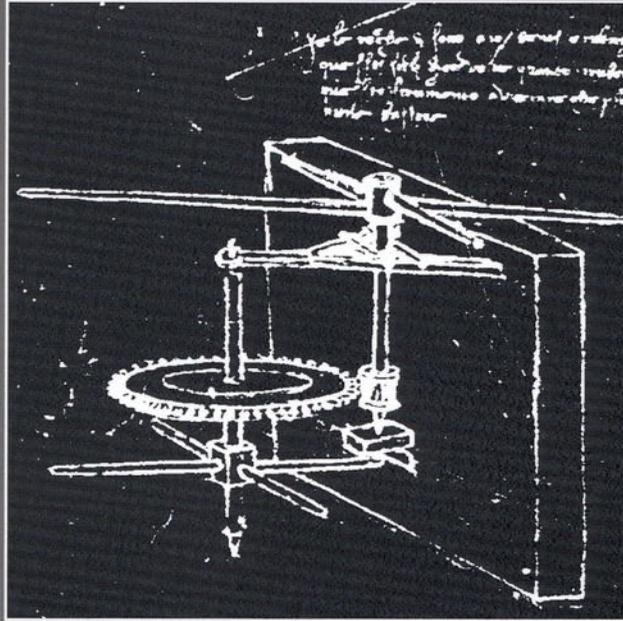


INGEGNERO MARK INGENNERO  
MARK INGENNERO



1997



1997

## Mostra - Inchiesta itinerante

a cura di Luciano Marucci

## **Curatore della mostra-inchiesta e del catalogo**

Luciano Marucci

## **Organizzazione generale**

Associazione Culturale "Periferie"

## **Organizzazione tecnica**

Pier Paolo Coro, Marcello Diotallevi, Terenzio Eusebi, Nazareno Luciani, Dino Sileoni, Fulgor C. Silvi, Luana Trapè

## **Coordinamento amministrativo**

Comune di Fermo

## **Segreteria**

Anna Maria Novelli

## **Progettazione grafica**

Terenzio Eusebi, Luciano Marucci, Letizia Paci

## **Crediti fotografici**

Paolo Biagetti, Piero Delucca, Eikon Studio, Foto Sgattoni, Corrado Maria Falsini, Maria Mulas, Vito Panico

## **Contributi culturali**

Silvia Ballestra, Carlo Bo, Achille Bonito Oliva, Massimo Cacciari, Pierluigi Cervellati, Eugenio De Signoribus, Danilo Eccher, Dario Fo, Goffredo Fofi, Mario Giacomelli, Luigi Manconi, Gian Ruggero Manzoni, Emilio Mazzoli, Renato Novelli, Tullio Pericoli, Giancarlo Politi, Oliviero Toscani

## **Ringraziamenti**

A quanti hanno dato il loro contributo culturale, finanziario, organizzativo.

A coloro che in vario modo hanno collaborato alla riuscita della manifestazione, tra cui: Ufficio di Stato per il Turismo, Ufficio Attività Sociali e Culturali della Repubblica di San Marino, Graziella Bagnolini dell'ASART;

Centro Nazionale di Studi Leopardiani, Centro Studi "Osvaldo Licini";

Alessandra Bertini, Giovanni Cipollini, Daniela Del Bigio, Aldo Fiorentino, Lucia Fortuna Amadei, Stefano Greco, Anna Greganti, Gabriela Lampa, Ferdinando Passamonti;

Maria Antonietta Ciaffardoni, Luigi Formentini, Marco Scatasta, Walter Valentini.

## **Enti promotori**

Regione Marche

Provincia di Ascoli Piceno

Comunità Montana Catria e Cesano - Pergola

Comuni:

- Ascoli Piceno
- Fabriano
- Fermo
- San Benedetto del Tronto
- San Severino
- Senigallia

## **Patrocinio**

Repubblica di San Marino

*Dicastero Comunicazioni e Turismo*

## **Sponsor**



Cassa di Risparmio  
della Repubblica di San Marino



Repubblica di San Marino

**GABRIELLI** s.p.a. - Ascoli Piceno



**Stampitalia** srl - Ancarani (TE)



tipografia  
facconi - Ascoli Piceno



FICERAI AudioVideo - Ascoli Piceno

## **Sedi espositive**

- Museo della Carta e della Filigrana - Fabriano
- Palazzo Servanzi Confidati - San Severino
- Palazzo dei Capitani - Ascoli Piceno
- Expo ex - Senigallia
- Villa Vitali - Fermo
- Chiostro Superiore - Pergola
- Palazzo del Turismo e Ridotto del Teatro Titano  
Città di San Marino
- Palazzina Azzurra - San Benedetto del Tronto
- Internet [www.sapienza.it/html-doc/fermo/markingegno/](http://www.sapienza.it/html-doc/fermo/markingegno/)

## **Periodo delle mostre**

maggio - ottobre 1997

## Indice

|  |    |
|--|----|
| Prefazioni   | 6  |
| Luciano Marucci  |    |
| <i>Markingegno</i><br><i>per una cultura della concretezza</i> | 9  |
| Testimonianze storiche   | 13 |
| Testimonianze contemporanee                                    | 21 |
| Testimonianze artisti espositori                               | 39 |
| Opere  | 51 |
| Notizie biografiche  | 95 |

## Marketingegno

per una cultura della concretezza

Difficile, ma non priva di interesse l'attuale situazione delle arti visive; inquietante ed esaltante come ogni periodo di crisi legato a grandi trasformazioni, con la coincidenza del fine secolo che induce a sperare... Ma, se non vogliamo che l'avvenire sia sorprendente in senso negativo, occorre individuare le cause da rimuovere e unire le forze per accelerare il processo di cambiamento in atto che si preannuncia epocale. Diversamente, rimarremo prigionieri della incapacità di governarci.

Il mondo artistico, con i suoi sensori elevati, risente maggiormente delle instabilità ma, piuttosto che concentrare l'attenzione sui quesiti più brucianti, sovente si perde in sterili tautologie.

Entriamo nel merito. Di autonomia dell'arte rispetto alla realtà empirica si è sempre discusso, come pure dell'impegno sociale dell'intellettuale. E, di tanto in tanto, si torna a rivendicare la centralità dell'opera che, peraltro, nessuno può mettere in dubbio, anche se non mancano attentati metaforici alla sua verticalità. In questo ribadire riaffiora un atteggiamento romantico, apprezzabile dal lato poetico, ma istintivo e retorico. Al contrario, non si interviene con la necessaria convinzione, né a livello teorico né pratico, sulle questioni strutturali connesse ad un'adeguata circolazione-comunicazione della produzione artistica da cui, in fondo, dipende la sua crescita equilibrata. Si determinano, cioè, le condizioni sfavorevoli alla libera espansione dell'arte e si perdono di vista gli obiettivi strategici che possono sottrarla all'emarginazione in cui si trova per colpa propria e altrui...

Se è vero che la risorsa 'creatività' è il più solido capitale di una società e che la frequentazione dell'immaginario aiuta a vivere, bisogna inventare formule che permettano di assicurare all'arte un domani meno incerto e improduttivo. Intanto, poiché l'oggetto artistico, nonostante le conquiste della telematica, resta il veicolo primario della percezione, un ruolo responsabile andrebbe assegnato alle gallerie pubbliche non più luoghi élitari della conservazione e del potere culturale, ma laboratori di un sistema integrato in grado di coniugare avanzamento della ricerca e formazione.

A sua volta l'artista dovrebbe uscire dall'atelier per dialogare con l'esterno, senza con ciò rinunciare all'indipendenza o piegarsi ad omologare il quotidiano. Ecco allora entrare in scena una nuova figura di operatore visuale, sempre più manager di se stesso che all'occorrenza sappia eludere, almeno in parte, le regole del prevaricante sistema dell'arte, ritenuto troppo speculativo, e riesca a muoversi agilmente in un territorio che ha assunto dimensioni internazionali, influenzato da economia, nuove tecnologie e quant'altro. Naturalmente anche l'egemone figura del critico va aggiornata. Non più e non solo interprete dell'opera e scopritore di "recondite armonie", ma dinamico interlocutore, capace di mediare e di sostanziare le aspirazioni legittime degli artisti.

Queste le considerazioni di partenza che ci hanno suggerito un “**Markingegno**”, inteso come meccanismo più pragmatico che filosofico, per la ricerca di una linea operativa e degli ingegni di marca da proporre; un congegno i cui ingranaggi ruotano verso due direzioni convergenti. La prima riguarda la mostra, itinerante e autogestita, concepita in modo innovativo rispetto alle molte altre improntate alla mitizzazione di avvenimenti mondani a se stanti; nata da un articolato progetto di coinvolgimento di tutte le parti direttamente interessate per tentare di definire una concreta metodologia di intervento in un settore atipico, non facile da amministrare, che si va indebolendo. Quasi un emblematico gesto di ammonimento per le carenze legislative e di politica culturale. Essa è l’evento propulsore per lo sviluppo di un’operazione più ampia che si configura come *azione sperimentale*. Pur essendo attuata in un’area circoscritta, è motivata - come si diceva - dall’esigenza di risolvere alcuni problemi costitutivi attraverso l’identificazione di un dispositivo idoneo ad attivare e aggregare gli enti pubblici, solitamente chiusi nel loro individualismo, per vincere la frammentarietà e la sovrapposizione di iniziative: urgenza spesso urlata, quasi mai praticata per pigrizia, difficoltà organizzative, impedimenti burocratici... Dunque, una mostra che porta esempi di arte contemporanea a contatto di una comunità più vasta, diffusa ulteriormente con l’audience del sito Internet. Con l’applicazione dei criteri di economicità che la distingue e il minimo impiego di risorse provenienti anche da sponsor privati, si vuole dimostrare che è ancora possibile fare cultura e svolgere un’efficace funzione educativa, giacché, senza una continuativa e corretta attività informativa, non si arriva alla conoscenza.

Per sollevare i visitatori dalla noia della ripetitività e dare unicità ad ogni stazione, ciascun artista è stato stimolato a presentare lavori diversi, cosicché le opere in sequenza spazio-temporale alla fine costruiranno un quadro più completo degli autori. È come se ciascuno allestisse una personale all’interno delle collettive.

Ai partecipanti, poi, è stata data l’opportunità di esporre in sedi prestigiose, mentre le gallerie private si diradano e le istituzioni museali non decollano. L’occasione favorisce l’incontro personale (prolungato nel tempo) e il confronto di esperienze tra giovani emergenti e artisti della generazione di mezzo di varie località delle Marche, tanto da disegnare una mappa delle presenze più vitali.

L’apertura alla confinante Repubblica di San Marino indica la volontà di dialettizzare con un *altrove*. Si spera l’inizio di un progressivo sconfinamento. Ovviamente, non si tratta di una mostra di periferie, anzi, si vuol mettere in rilievo come oggi la provincia possa originare forze concorrenziali. Gli artisti prescelti percorrono vie pluridirezionali in coerenza con il panorama generale privo di movimenti dominanti. Quindi, rivelano una loro accentuata individualità e si esprimono liberamente dentro l’esistente evitando schematismi. Attraversano le differenti aree linguistiche; privilegiano

l'iconografia dell'universo mediale o esplorano le profondità dell'interiore ricorrendo ad eterogenee tecniche di formalizzazione: dalla pittura tout court all'elaborazione fotografica e informatica, dall'oggettualità all'installazione, alla performance. Insomma, compongono una specie di mosaico dell'attualità in divenire. Denominatore comune, invece, è il desiderio di relazionarsi e di volersi pronunciare da protagonisti (sottolineato dalle autopresentazioni in catalogo), unitamente all'energia per resistere-insistere e alla speranza di trovare ulteriori opportunità in sintonia con strutture pubbliche più attive. Il secondo momento del programma (non di secondaria importanza) affronta, con una inchiesta attuata fuori dello specifico artistico, il cruciale rapporto centro-periferia a cui il pianeta arte non è estraneo. Ci è sembrato opportuno effettuare il sondaggio allorché non esistono più limiti geografici e indirizzi monoculturali, certezze bioetiche e ideologiche; quando la civiltà postindustriale con il suo "fascino elettronico" spinge l'individuo verso artificiali e anonimi scenari globalizzanti, verso nuove interazioni ambientali ed umane che vedono contrapposte l'indifferenziazione del non-luogo e il bisogno di un habitat dell'identità. Ai nostri giorni tutto si va contaminando, tutto entra in conflitto e si rimodella creando uno spaesamento totale. Chi ha rispetto per la storia dell'uomo e non vuole ignorarne il futuro, deve farsi avanti, vigilare sulla falsa modernità che plasma miti devastanti e impone lo stereotipo cancellando memoria, senso di appartenenza e punti di riferimento. Questi fenomeni, alquanto estesi, ci hanno spinto a verificare dove è oggi il vero centro e dove la marginalità; se ci sia una tensione ideale per la loro definizione.

L'indagine ha preso l'avvio da esemplari testimonianze storiche ed ha proseguito nel contemporaneo, chiamando in causa qualificati esponenti di ambiti disciplinari diversi, perché la tematica fosse analizzata nei molteplici aspetti. Sull'argomento sono intervenuti con acutezza anche gli artisti espositori invogliati ad analizzare la loro posizione. Questo ha consentito di registrare le opinioni di quanti hanno vissuto o vivono intensamente la problematica e di eccitare una delle più serie riflessioni in questi ultimi respiri di millennio.

È augurabile che le risultanze del monitoraggio contribuiscano ad animare un dibattito che riguarda tutti, così da aiutare a capire gli elementi costruttivi da salvaguardare e quelli degenerativi da depotenziare o sconfiggere. Noi stessi continueremo l'investigazione allo scopo di sensibilizzare altri contesti. L'esposizione, pertanto, acquista il senso di una proposta alternativa. Il suo libro-catalogo non ha soltanto una valenza estetica, ma documenta una condizione esistenziale che implica valori, culturali e sociali, *al di là dell'arte*.

TESTIMONIANZE STORICHE



## Luigi Bartolini

[...] Vi sono, nelle Marche, uomini dottissimi e aggiornatissimi [...] che però, fatalmente, si estraniano dalla loro terra. Tanto, purtroppo, è vero che nelle Marche non esiste un movimento artistico e letterario, e che non c'è neppure una Casa editrice; né c'è un giornale d'arte e di letteratura. E, se i marchigiani d'Ancona e di Macerata

organizzano esposizioni d'arte, guardate che bei tipi!: invece di fare come fanno tutti gli altri regionalisti d'Italia che premiano, se baresi, i pugliesi e, se siciliani, i siciliani, proprio nelle Marche, i miei ingenui compatrioti premiano i milanesi, i genovesi; premiano tutti meno che gli artisti marchigiani. I marchigiani sono fatti così; si lasciano abbindolare dal ciarlatanismo generale e dal cagliostrismo che infuria, in ispecie nell'alta e nella bassa Italia. Hanno paura di passare per sciovinisti.

(da *L'Approdo Letterario*, n. 14/15, 1961)

Si deve reputare che le presenti considerazioni, riguardanti i marchigiani, sono state dettate da amore; quantunque possano sembrare animate dal contrario. [...] Essi sono degli egoisti formidabili. Il loro egoismo proviene non da cattiveria di animo sibbene da desiderio d'aguzzare un chiodo con un minimo dispendio. Invece, il mondo attuale vuole molto per restituire, a ciascuna creatura umana, pressoché il niente cittadino, della vita d'ogni giorno. Ho già scritto parecchie cose avverse al cittadinanzaismo. I cittadini si sono eccessivamente meccanizzati; o, meglio, dicasi, umiliati: nei confronti dell'immensa, ma inutile, macchina della moderna babele umana. I cittadini non ascoltano più il canto dell'usignolo: ancora così sereno e suasivo lungo le nostre care convalli. Il cittadino, di ogni metropoli, è oggidì, un automa. Milioni di sacchi di carne e ossa, in ogni città all'istess'ora, di mattina accendono la lampada elettrica. Scendono da letto, si mettono le scarpe, si radono la barba, sorbono il caffè, sortono da casa, salgono in tramvai, si recano in ufficio, si mettono le manichette, intingono la penna nell'inchiostro e scribacchiano registri. Altri cittadini entrano in affannose e cupide officine ed anch'essi consumano la loro giornata attaccata, la loro mano, quale appendice, carnosa, di manovella, alla - per essi - solita macchina. E, a sera, i cittadini (impiegati, oppure operai) sortono dagli uffici, dalle officine, stanchissimi morti: e sì tanto che non appaiono più quali uomini - quali creature del buon Dio - ma crudelmente simili ai limoni spremuti. [...] Vi confesso che, delle metropoli, siano esse Roma, Parigi, Londra, New York è da avere le scatole piene; mentre il Dio dei fiumi e dei boschi sa quanto volentieri si ritornerebbe eguali a quello che si fu una volta, quando voi, o marchegiani, mi discacciaste dalle vostre belle contrade. [...] Avevate, purtroppo, sempre, nel corso dei vostri secoli fatto l'eguale con i vostri artisti, i vostri poeti. E perché l'avevate fatto? L'avevate fatto per ignoranza. Voi siete, sì, ottimi lavoratori, contadini ed operai; e ottimi emigranti che restituiscono oro alla patria ingrata, ma dovete sciogliervi dalla vostra ignoranza. Voi considerate, miei cari, un mattone, ma non un libro,

men utile d'un mattone. "Non di solo pane vive l'uomo" dice - intanto - il Vangelo e sorprende che voi, religiosissimi, intendiate così male il miglior senso del cristiano evangelo. "Non di solo pane vive l'uomo" io debbo ancora ripetervi.

(da *Lettera ai Marchegiani in Bartolini e Cupra Montana*, Stamperia dell'Arancio, 1995)



### **Giacomo Leopardi**

[...] Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. [...] Letteratura è vocabolo inudito. [...] Non c'è uno che si curi d'esser qualche cosa, non c'è uno a cui il nome di ignorante paia strano. [...] Crede Ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come la gemma nel letamaio. Ella ha detto benissimo

(e saprà ben dove) che gli studi come più son rari meno si stimano, perché meno se ne conosce il valore. Così appunto accade in Recanati e in queste provincie dove l'ingegno non si conta tra i doni della natura.

(a Pietro Giordani, 30 aprile 1817)

[...] Ella non conoscerà Recanati, ma saprà che la Marca è la più ignorante e incolta provincia dell'Italia. Ora per confessione anche di tutti i Recanatesi, la mia città è la più incolta e morta di tutta la Marca, e fuori di qui non s'ha idea della vita che vi si mena.

(a Pietro Brighenti, 28 aprile 1820)

[...] Ella stia coll'animo riposato sul conto mio, le dirò che ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella ch'io m'aspettassi.

(a Monaldo Leopardi, 29 novembre 1822)

[...] Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggiore dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio.

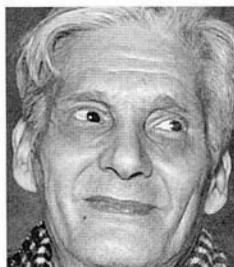
(a Paolina Leopardi, 3 dicembre 1822)

[...] L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana.

[...] Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta soprabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tuttogiorno uomini che riempirebbero Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata [...].

(a Carlo Leopardi, 6 dicembre 1822)

(Branzi da *Lettere*, a cura di Sergio e Raffaella Solmi, Ricciardi, 1956)



### Osvaldo Licini

Ti scrivo dalle viscere della terra, la “regione delle Madri” forse, dove sono disceso per conservare incolumi alcuni valori immateriali, non convertibili, certo, che appartengono al dominio dello spirito umano. In questa profondità ancora verde, la landa dell'originario, forse, io cercherò di recuperare il segreto primitivo del nostro significato nel cosmo. Perciò estinzione del contingente, per ora. Voi non mi vedrete così presto a Milano, né con la spada, né con le larve, né con gli emblemi. Cessato il pericolo, non dubitate, riapparirò alla superficie con la “diafanità sovressenziale” e senza ombra. Solo allora potrò mostrarti le mie prede: i segni rari che non hanno nome; alfabeti e scritture enigmatiche; rappresentazioni totemiche che solo tu con la tua scienza potrai decifrare.

(Lettera a Franco Ciliberti, Monte Vidon Corrado, 1 febbraio 1941.

Da *Errante, erotico, eretico*, a cura di G. Baratta, F. Bartoli, Z. Birolli, Feltrinelli, 1974)



### Pier Paolo Pasolini

[...] Stupenda e misera città, / che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci / Gli uomini imparano bambini, // le piccole cose in cui la grandezza / della vita in pace si scopre, come / andare duri e pronti nella ressa... Stupenda e misera / città che mi hai fatto fare // esperienza di quella vita / ignota: fino a farmi scoprire / ciò che, in ognuno, era il mondo.

Però, da cinque o sei anni tutto questo è finito. [...] Perché finché il protagonista della vita romana era il popolo, Roma è rimasta una metropoli, una metropoli scomposta, disordinata, divisa, frazionata, ma comunque una grande, confusa, magmatica metropoli. Nel momento, invece, in cui s'è compiuta l'acculturazione, attraverso soprattutto i mass-media, il modello del popolo romano non è più nato da se stesso, dalla propria cultura, ma è stato un modello fornito dal centro: e da quel momento Roma è diventata una delle tante piccole città italiane. Piccolo borghesi, meschine, cattoliche, impastate di inautenticità e di nevrosi. [...] Questo

processo di acculturazione, cioè di trasformazione delle culture particolari e marginali in una forma di cultura centrale che omologa tutto, è avvenuto pressoché contemporaneamente in tutta Italia. A ciò hanno concorso diversi elementi. Lo sviluppo della motorizzazione, per esempio. Quando cade il diaframma delle distanze, vengono meno anche certi modelli umani. Oggi il ragazzo della borgata inforca la motoretta e viene "al centro". Non si dice neanche più, come si diceva, "vado dentro Roma". Il centro li ha raggiunti. È finita l'avventura. Il ricambio tra centro e periferia è rapido e continuo. [...] C'è un diaframma tra il centro e la periferia. Fino a qualche anno fa erano addirittura due città diverse. Adesso in apparenza un po' meno. [...] Prima gli uomini e le donne delle borgate non sentivano nessun complesso di inferiorità per il fatto di non appartenere alla classe cosiddetta privilegiata. Sentivano l'ingiustizia della povertà, ma non avevano invidia del ricco, dell'agiato. Lo consideravano, anzi, quasi un essere inferiore, incapace d'aderire alla loro filosofia. Oggi, invece, sentono questo complesso d'inferiorità. Se osserva i giovani popolari vedrà che non cercano più di imporsi per quello che essi sono, ma cercano invece di mimetizzarsi nel modello dello studente, addirittura si mettono gli occhiali, anche se non ne hanno bisogno, per avere un'aria da "classe superiore".

(da un'intervista di Luigi Sommaruga, *Il Messaggero*, Roma, 9 giugno 1973)



### **Dolores Prato**

Vivevo sola senza compagnia di coetanei, in una casa dove mancava tutto quello che è per i bambini [...] Io però non avvertivo affatto la sofferenza della solitudine, le meraviglie intorno erano anche troppe per poterle fissare tutte. Uscita dal centro in cui ero quando il mondo intorno radiava di me, era il mondo ora che veniva verso di me sfogliandosi come

un libro meraviglioso.

Qualcuno dice che la meraviglia appartiene agli ignoranti: io benedico la mia ignoranza che continua a rifornirmi di stupore; forse è per magia d'ignoranza che s'intravede l'anima delle cose.

[...] Se non avessi avuto intorno solitudine e silenzio, non avrei indugiato come facevo sulle meraviglie che sprizzavano fuori da tutto [...]

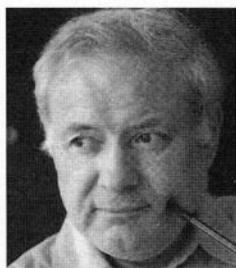
(da *Interno Esterno Interno*, Città di Treja, 1996: inediti da *Giù la piazza non c'è nessuno.* )

[...] Quando si chiuderà alle mie spalle la misteriosa porta, io sarò staccata da Treja. Vedrò ancora Pitù e la Roccaccia, Osimo, Recanati, Macerata e Pollenza, ma il paese no. E quei luoghi che io continuerò a guardare lì dentro nessuno li guarderà, lì dentro parrà di stare in Savoia, in Provenza, in Annecy, a Lione, nello Chablais meno che a Treja.

Treja la ritroverò a Roma, nelle sue epifanie.

[...] Anche adesso se sbuco da via dei Penitenzieri, guardo sempre a destra, pendono ciuffi di capperi dalla muraglia sbiadita della Città del Vaticano; non importa che questo sia un muro storico, un muro fortezza, nell'impatto del mio sguardo con quei cadenti ciuffi di verde lucido, per me è subito Treja.

(da *Le mura di Treja e altri frammenti*, Città di Treja, 1992)



**Paolo Volponi**

Urbino, 15. VI. 85

Caro Ercole,  
qualsiasi descrizione di Urbino, anche la più obiettiva e catastale, può valere tutt'al più un'ora o due, il battito di un malumore o lo slancio di una smania.

Urbino non ci appartiene eppure non ci scaccia né ci sfugge.

Io faccio una grande fatica a far finta di vivere serenamente in Urbino, come ogni altro buon urbinato. Qui non c'è idillio, né rifugio, né quiete, né silenzio, né società. Qui non si gusta alcuna confortevole bellezza ed è per questo che gli urbinati (quelli non proprio buoni, la maggioranza, residenti o no) la tramutano in presunzione e consumo, dote e parcheggio. Per continuare a voler bene e a vivere in Urbino occorre arrivare a congiungersi, oltre i fini e la rete di qualsiasi descrizione e relazione, con le immagini vaganti, astrali o artistiche, della città; sfidare ogni volta la vertigine dell'aquila di pietra sopra l'abisso della punta dei torrioni.

E qui si potrebbe dare inizio a tanti riferimenti con l'aquilone, gli aquiloni, i venti, i torrioni, i piccioni, i colli, i paesaggi, i passeri, i passaggi, etc. etc...

Il tuo Paolo Volponi.

Roma, 19. VI. 85

Caro Ercole,

il biglietto che ti ho scritto l'altro giorno da un tavolino di caffè in piazza va letto con giudizio e con qualche temperanza. Spesso, specie durante le ore perse in piazza in Urbino, l'umor nero mi prende la testa e m'amareggia la bocca. È certo che io voglio bene alla nostra stupenda città e anche alle sue giornate civili e alla sua gente. Spesso però mi pare che tutti noi urbinati, singolarmente e in società, non siamo degni e nemmeno coscienti della bellezza di Urbino e del suo paesaggio e che certo non facciamo tutto quello che ci sarebbe da fare per continuare a farla crescere e progredire.

È di questo proprio che mi pare anche necessario schiarirci i sensi e la coscienza fino in fondo alle volte di Risciolo e discutere senza finzioni né riserve tutti insieme fino a far squillare le volte dei loggiati e dei palazzi.

Wiva Urbino insieme con noi!

Un caro saluto dal tuo Paolo.

(due lettere a Ercole Bellucci da *Cantonate di Urbino*, Urbania 1985, Lecce 1996)

TESTIMONIANZE CONTEMPORANEE

- Silvia Ballestra
- Carlo Bo
- Achille Bonito Oliva
- Massimo Cacciari
- Pierluigi Cervellati
- Eugenio De Signoribus
- Danilo Eccher
- Dario Fo
- Goffredo Fofi
- Mario Giacomelli
- Luigi Manconi
- Gian Ruggero Manzoni
- Emilio Mazzoli
- Renato Novelli
- Tullio Pericoli
- Giancarlo Politi
- Oliviero Toscani

TESTIMONIANZE CONTEMPORANEE



### **Silvia Ballestra**

scrittrice

...Sì, Pescava, non si tratta di una grande metropoli, certo, ma è piena lo stesso di problemi sociali, soprattutto per i giovani [...] In ogni caso, basti pensare alla disoccupazione, alla droga, alle bande di zingari che infestano la periferia, alla delinquenza, a tutti quei giovani che ciondolano in piazza

Salotto... È una città difficile, mi creda. Ma il mio Antonio, fortunatamente, l'ho sempre tenuto lontano da tutto questo. È venuto su forte e diritto. Forse un po' testardo, come tutti gli abruzzesi, ma fondamentalmente serio....

(da *Il disastro degli Antò*, Baldini & Castoldi, 1997)

*Silvia, perché il tuo doppio rapporto con un paese di provincia e un grande centro urbano?*

Semplicemente e molto brutalmente, solo per motivi di lavoro. A Milano svolgo un'attività che in provincia non si può fare, perché le case editrici stanno solo nelle grandi città. A Grottammare torno spesso perché c'è la mia famiglia. Certo, le radici ci sono e non mi sembra una cosa da poco. Il mio legame col mondo provinciale riguarda l'infanzia, gli amici, la lingua... E poi, secondo me, in questa terra c'è una vena comica, volontaria o involontaria, che in altri posti non esiste ed è l'aspetto che mi interessa di più. Ci sono tanti personaggi, storie, la stessa 'parlata'... L'essere cresciuta nel Piceno è stato influente come per chiunque altro, credo, nel periodo della formazione.

*In sostanza, sei attratta da certi aspetti 'popolari' del mondo giovanile, tra tradizioni locali e odierne abitudini consumistiche...*

Personalmente non farei distinzione tra mondo giovanile e ipotetici 'altri mondi'. Certamente i miei personaggi sono anagraficamente 'giovani' poiché ho cominciato a scrivere presto e dunque paesaggi, storie e lingua sono prevalentemente agiti e animati da ventenni, ma quello che mi attrae delle Marche è il generale atteggiamento di irriverenza, indipendenza, cocciutaggine unite alla timidezza, all'autodenigrazione e alla famosa "malinconia leopardiana". Tratti che concorrono, per me, a formare il volto fiabesco ed enigmatico di questa terra popolata, ripeto, da figure di straordinaria, e a volte disastrosa, comicità.



### **Carlo Bo**

scrittore, critico letterario

*In sintesi, come è mutato il rapporto centro-periferia?*

È cambiato nel senso che la periferia mi sembra abbia maggiore possibilità di autonomia e maggiore coscienza dei suoi diritti.

*Se oggi esiste ancora la provincia, come si caratterizza in positivo o in negativo?*

Esiste, ma con una diversa fisionomia. Un tempo, quando si dava del provinciale a qualcuno, si pensava che egli fosse parte di un'isola, di qualcosa che non aveva contatto con il resto del Paese, tanto meno con il centro. Oggi questo non c'è più, perché i mezzi di comunicazione (radio, televisione e altri sistemi) consentono una presenza quotidiana maggiore.

*Quali fattori hanno determinato le trasformazioni sostanziali?*

Il mutamento stesso della società. Una volta tutto confluiva al centro, adesso si è cominciato a capire che anche nelle regioni, nelle province ci sono delle possibilità, condizioni diverse. Quindi, una maggiore ricchezza e partecipazione.



**Achille Bonito Oliva**  
critico d'arte

Non esiste, come un tempo, la gerarchia centro e periferia. Con la crisi dei modelli ideologici e politici non ci sono più le capitali della destra e della sinistra, del mercato. Né Parigi, né New York. Con la crisi economica tutto questo si è rimescolato. C'è una mobilità che favorisce operazioni che

partono da lontano e non da vicino. Centro e periferia sono diventati luoghi di transito e per l'arte e per la critica.

Ogni qualvolta si stabilisce un movimento egemone, ad esso corrisponde un contesto che si propone come centro di distribuzione. Prova esemplare nel dopoguerra è la Pop Art che rappresenta simbolicamente l'affermazione della nuova frontiera kennediana, attraversata da umori progressisti e rappresentata iconograficamente da una tendenza che afferma il protagonismo e l'originalità di un'arte tipicamente americana, capace di conquistare l'Europa, il collezionismo, i musei e la mentalità della gente comune. Questo naturalmente è il frutto della dialettica della storia che non va interpretata in maniera negativa, ma è certamente la conseguenza di una superiorità militare, economica e produttiva degli Stati Uniti. Sicuramente l'arte europea, operando in questa strategia di guerra fredda tra l'impero del bene e quello del male - come diceva Reagan - ovvero gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, fino alla fine degli anni Ottanta aveva conservato il ruolo del deposito della memoria futura. Un deposito di grande nobiltà storica con i suoi modelli linguistici, ma con meno potere di penetrazione, data la forza egemonica dei modelli culturali anglosassoni. Bisogna dire che, approfittando della crisi economica ed ideologica, alla fine degli anni Settanta c'è un ribaltamento di questo rapporto strutturale e, paradossalmente, per una volta la sovrastruttura prevale sulla struttura. Con la Transavanguardia s'impone un modello culturale che parte dall'Italia e affonda le sue radici nella storia della cultura europea. Trova la penetrazione negli Stati Uniti diventando un movimento egemone che ha prodotto anche in America un proselitismo. Ecco allora che il

rapporto centro-periferia non è più schematico. Con la caduta del Muro di Berlino e con lo scoppio della pace fredda dopo la guerra fredda, ci troviamo in una fase in cui centro e periferia non sono più termini da usare, in cui l'artista trova il centro nella sua opera, nel territorio in cui abita, nel suo nomadismo, anche utilizzando, come sistema di diffusione dell'informazione, la telematica Internet. Il rapporto centro-periferia si trova in un intreccio, in una sana confusione, è uno sfumato che dà mobilità ai due termini e permette di utilizzare del centro la qualità, come luogo di confronto, di gestione culturale, di ricchezza di proposte, e della periferia l'isolamento, la solitudine, la concentrazione, come luogo dove l'artista appartato può produrre la sua opera.

*In tempi di villaggio globale la provincia ha ancora valori da conservare e da spendere?*

Purtroppo, abbiamo avuto una risposta tragica in chiave di tribalizzazione con una guerra fratricida. Questa è la conseguenza più semplice, retorica in relazione alla legge del sangue tipica delle civiltà contadine. Globalizzazione è un termine che sviluppa la paura dell'alienazione, della perdita di sé in un universo omologato in cui prevale il valore della merce e del mercato. La mobilità permette all'artista di uscirne dopo la realizzazione del suo processo creativo e può andare soddisfatto e gratificato a passeggio per il mondo.

*Quale mondo reale o virtuale abiterà l'arte?*

Sicuramente l'arte è l'unica produzione alternativa alla realtà virtuale della telematica; è una *controrealtà*, non una finzione e, quindi, in qualche modo può sconfiggere l'anoressia dell'immagine indotta dalla telematica che assottiglia tutto e ne fa spettacolo, vetrina, informazione.

*Pensi che ciò porterà ad una riscoperta dell'interiore?*

Credo che si lavorerà sulla doppia pelle della superficie e della profondità su tematiche come quelle dell'anoressia, appunto, dell'anamorfosi, della trasformazione.



**Massimo Cacciari**  
filosofo, amministratore

La periferia è il luogo in cui si concentra una grande quantità di contraddizioni.

Da una parte, infatti, è come se una corrente fortissima spingesse ai margini persone ed esperienze indebolite e travolte dall'evoluzione sociale ed economica della città, avviandole quasi allo sbando, alla mercè del disagio e obbligandole ad una

anarchica sopravvivenza, senza alcun senso di appartenenza.

Ma d'altra parte, nella periferia permane lo spirito della vecchia identità di paese o di rione e quindi restano forti tracce dei legami di vicinato e delle relazioni familiari, mentre il dialogo e lo scambio - in rapporto con l'altro - sono esperienza quotidiana di vita, e su questo si fonda il senso di una comune appartenenza.

E proprio perché la periferia è terra di contraddizioni e di contrasti, accade che in essa, dal conflitto e dal disagio, nasca il nuovo: sia perché provoca e fortifica la volontà di reazione di singoli e di gruppi più consapevoli e vitali, sia perché 'impone' la realtà multietnica e multiculturale e la avvia, pur nel travaglio, alla convivenza e alla collaborazione.

Non è un caso, allora, se nella periferia si sviluppano le ricerche artistiche più innovative, specialmente quelle nei linguaggi più in sintonia con l'oggi - prima tra tutte la musica - come se in esse si esprimesse, con il disagio del quotidiano, tutta l'ansia e la volontà di riscatto.

La periferia pone gravi problemi di degrado urbano e di scarsa qualità della vita. Ma se le istituzioni trovano il coraggio e le risorse, è proprio nella periferia che si sviluppa l'esperienza di nuovi servizi, e con essi di nuove forme di partecipazione e di intervento sociale (dai consultori ai centri sociali, dai gruppi di anziani autogestiti ai centri accoglienza per immigrati), sconosciute al 'centro' benestante ed egoista. Perché è ai 'bordi' della città, in un contesto spontaneo, in un clima 'in-urbano', che il comune bisogno produce ancora capacità di compassione e di solidarietà.

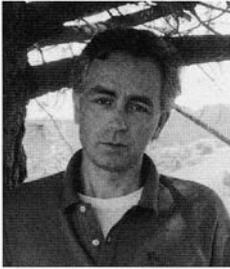


**Pierluigi Cervellati**  
urbanista

*Centro e/o periferia?*

Il centro non esiste più, affermano i filosofi. In Italia ci sono, dove ci sono ancora, dei 'centri storici', i quali, peraltro, hanno perduto la loro centralità. Senza centro non c'è periferia. Come non ci sono più città, così non c'è più campagna. Domina villettopoli. Con i suoi super *centri* mercantili e i suoi 'non' luoghi. (I parcheggi, gli svincoli autostradali, i santuari dello sport, i *grandi progetti*, reali o virtuali che siano). I soli luoghi centrali sono (o saranno) quelli che adesso riteniamo emarginati. E non per evangelica metafora: gli ultimi saranno i primi. No. Perché dentro villettopoli i nostri centri storici sono marginali. Forse ritorneranno ad essere luoghi di riferimento anche nelle province emarginate. Ad una condizione: il centro storico deve esserci davvero (non un suo simulacro: la periferia che lo ha in parte o in tutto sostituito). Spiego il (mio) perché. Il nostro modello è l'America. Negli anni Cinquanta tutti sognavano di abitare in una metropoli. Magari con qualche piccolo grattacielo. (La giungla di asfalto - al pari dell'orrido - affascinava.) In quegli stessi anni, in America, c'era invece la fuga dalla metropoli. Si lasciava New York o Chicago per andare a

vivere in una casetta più o meno vicina al posto di lavoro. Così, attorno alla metropoli, si sono formati immensi suburbi di villette. Abbiamo visto Dallas e adesso vediamo “Beautiful”. Siamo andati a vivere nella villetta fuori porta o in campagna. Comunque vicino alla città e vicino alle altre ville. Con la fuga dalla città, villettropoli avanza. E domina. Stanno girando le nuove telenovele che vedremo fra poco, nel prossimo millennio. Allora, ci accorgeremo che in America la villetta non è più di moda. Chi può permetterselo l’abbandona. Va ad abitare nelle nuove città che sta costruendo la Walt Disney Corporation. Hanno nomi austeri e ben auguranti. Una, ormai ultimata, si chiama “Independence”. Sembra una fortezza. Guarda caso assomiglia molto ai nostri abbandonati centri storici. Se l’America continua ad essere il riferimento, non è escluso che ritorneremo ad amare e a vivere il centro storico.



**Eugenio De Signoribus**

poeta

*(guarda)*

guarda, più non c’è un degno  
cerchio o una domestica contrada  
che osservi il tempo del tirocinio

e non il solo scocco sul tirassegno  
o il tacco sulla festa canterino  
o il becco per l’uso quotidiano

la veste è incenerita e il cammino  
un cieco movimento, ridicolo il gesto  
il testo disumano

*(da Istmî e chiuse, Marsilio, 1991)*

*(il possibile)*

nella transizione da un freddo muro verso un qualcosa ancora senza clima e forma, il possibile luogo dove sostare è una soglia... e ritrarsi dai vuoti centri e dai bui angoli di casa e spostarsi lungo quella linea per fare il possibile bene, per pensare o immaginare il nuovo possibile mondo... (è certo, invece, che ogni onesta utopia incontra la fitta polvere dei malfattori e dei barbari... e allora il possibile impegno è anche di non degradarsi a quelle viste e affermare più spesso la potenza del *no*: ciò che dà il possibile senso al vivere degli inermi e dei giusti...)

*(In risposta alla domanda: Allora, quale luogo o non-luogo abitare? )*



**Danilo Eccher**

direttore museo d'arte contemporanea

*Nota una distinzione tra la ricerca artistica praticata nei grandi centri e quella delle periferie?*

Dipende da che tipo di analisi si vuole condurre. Non credo che esista un problema di qualità della ricerca, quanto piuttosto di qualità dell'informazione. L'aspetto *marginale* di una ricerca non dipende dal luogo della sua produzione bensì dalla *centralità* del suo pensiero, dalla globalità del suo linguaggio.

*Con il nuovo ruolo che dovrebbero assumere le istituzioni museali, in quale direzione è giusto che vada la promozione dell'informazione e della conoscenza?*

Le istituzioni pubbliche negli ultimi anni si sono dimostrate molto sensibili alla ricerca, alla sperimentazione e alla valorizzazione dell'arte territoriale. Questa è una novità per l'Italia. Dall'altro lato resta un problema abbastanza consistente riguardo all'elemento comunicativo, alla diffusione delle proposte artistiche: sistema ancora alquanto artificioso nel nostro Paese. Ciò crea difficoltà all'artista che vuole affermarsi, ma anche al museo che tenta un progetto di promozione e di diffusione dell'arte, spesso non adeguatamente sostenuto dalla stampa.

*C'è un orientamento verso la centralizzazione o il decentramento dei servizi?*

La competizione, non solo a livello museale, avviene sempre più in un ambito internazionale e, quindi, la concorrenza e il confronto non possono prescindere da una certa estensione dell'orizzonte culturale. In tale prospettiva diventa difficile definire correttamente una politica culturale volta al decentramento o alla centralizzazione. Rimane emblematica la citazione del mitico generale Giap ripresa nell'igloo di Mario Merz. In realtà l'importanza funzionale del decentramento è direttamente proporzionale alla capacità di costituire una rete sinergica capace di modificare diffusamente il territorio e, nello stesso tempo, concorrere all'affermazione-comunicazione del pensiero contemporaneo.

*Oltre a ridare centralità all'opera, non crede che oggi sia prioritario affrontare problemi strutturali come l'organizzazione del sistema della comunicazione?*

Non c'è dubbio. Penso che esista una forma *poetica* di centralità dell'opera che nessuno si sognerebbe di mettere in discussione. È evidente che non si può prescindere dal porla come fondamento alla ricerca artistica e culturale. Dietro questa parola, però spesso si nasconde l'incapacità di andare oltre, di creare un vero sistema museale. In Italia il problema principale non sono i musei per l'arte contemporanea; manca invece una fase intermedia che sono le kunsthalle, rete diffusa di musei territoriali che fungono da sismografi utili a registrare ciò che realmente sta succedendo nel territorio e, quindi, l'unico vero scalino che può agevolare la produzione dell'arte. Questo vale dal punto di vista della

comunicazione e delle opportunità per i giovani, ma anche come prospettiva economica per la possibilità di dare segnali di indirizzo al mercato e alle prospettive museali.



**Dario Fo**

drammaturgo, regista, attore

*Da attore nomade, quali differenze ha notato in questi ultimi tempi tra il pubblico dei grandi centri e delle periferie?*

È incredibile, ma esistono delle differenze indipendentemente dal fatto di essere periferia o centro.

Ci sono delle città che procurano un pubblico di giovani entusiasti, vivaci ed altre con un tipo di pubblico più lento, meno effervescente e reattivo, magari perché il teatro ha una struttura di abbonamenti e di tradizione degli spettacoli come “rito dell’incontro”, del confronto della condizione sociale. Dipende dalle scelte che il teatro fa di alcune compagnie rispetto ad altre. Esse determinano il gusto, l’interesse, la partecipazione.

*È cambiato il contatto emozionale tra attore e platea?*

Assolutamente. È sorprendente vedere come ci sia un rinnovo di pubblico. Quest’anno abbiamo incontrato migliaia di ragazzi con la curiosità di vederci dal vivo per la prima volta, di sentirci ‘in diretta’. Magari ci avevano ascoltato nelle cassette-radio, ci avevano visto in quelle televisive o in pezzi riportati dalla televisione.

*Un pubblico più colto raffredda l’esibizione o la stimola?*

Se intendiamo la cultura alta dei professori, degli studenti delle scuole superiori o delle università di lettere, ecc. è un conto, se parliamo del pubblico in generale, è un altro. Si provano delle strane sensazioni. C’è gente semplice che ha una percezione, un’attenzione, un intuito molto più alti del pubblico medio-borghese. Come le dicevo, il pubblico meno attivo e percettivo è quello degli abbonati. Ciò non significa che non sia gente coltivata, nel senso medievale del termine, ma sono persone stanche, senza slancio. In questo senso non ci sono valori diversi tra centro e periferia. Gli abbonati di Milano sono gli stessi che a Parma, Piacenza, Guastalla... È una costante. Una specie di timbro d’origine.

*Nelle aree marginali il teatro può assolvere ancora ad una funzione socio-culturale?*

Sempre ha questa possibilità di grosso effetto, ma è da solo ed è zoppo. Occorre che sia legato alla scuola, all’informazione, alla vita sociale.

*Per ottenere più consenso le istituzioni pubbliche si stanno indirizzando verso iniziative sempre più spettacolari. È un bene culturale o un male politico?*

È lo stesso discorso della televisione. La televisione di stato cerca di mettersi in concorrenza diretta con le cosiddette udienze private e allora carica di spettacolarità facile e di effetto tutto quello che produce. Così ci si lamenta. Proprio l'altro giorno c'è stata una dichiarazione degli utenti e dei giornalisti che lavorano nelle reti televisive nazionali, soprattutto della terza rete, disperati perché la dirigenza ha spinto verso la mediocrità, la banalità, il grosso, il grasso, il commestibile, al punto che ha distrutto, se non altro, la faccia che avevano queste reti.



**Goffredo Fofi**  
operatore sociale

*Dal lato umano, quali differenze esistono tra le periferie metropolitane e quelle dei luoghi decentrati della provincia?*

La ricchezza culturale dell'Italia sta nelle diversità delle sue tante città. Grandi o piccole non conta molto, conta di più se esse sono toccate dal dio della contraddizione e dal demone - così apparentemente tranquillo - dell'omologazione. Per esempio, e provocatoriamente, mi pare che le città (zone) più omologate, pur con tutte le loro differenze interne, siano quelle dell'area Torino - Milano - Bologna (con la specificità per Bologna di una sorta di vitalità apparente, benestante, di agitazione superficiale che non riesce a produrre né differenza né arte, Dams aiutando...), mentre ai loro confini l'area veneta e quella romagnola sono più vivaci, più mosse, con conflitti aperti e senza la pacificazione e il conformismo lombardo-piemontese-emiliano. Ci sono anche aree che formano metropoli per accumulo, e per condizioni storico-ambientali unitarie, come, per fare l'esempio più evidente, il Salento: gruppi di cittadine a pochissima distanza le une dalle altre che agiscono oggi come quartieri (federati, con la loro indipendenza) di una stessa realtà. Dal lato umano le differenze sono queste: contraddizione (che è vita) e omologazione (che è limbo, stasi, e talora - vedi Milano - agonia).

*Dov'è oggi il vero centro?*

Non vedo Centri, se non per servizi e specializzazioni commerciali. Vedo *tanti* centri. In questo senso, decaduta tremendamente Milano, appiattite nella sua ovatta Torino e nel suo grasso Bologna, il centro che è Roma agisce in modo particolare: centro istituzionale, ministeriale, spettacolar-turistico e clericale (più che religioso) è attorniato da periferie che sono la sua parte vera e nuova, che non trova ancora una sua espressione amministrativa e culturale distinta; ma è di lì che passa la novità. Proprio perché tutto è periferia, tutto è centro e viceversa. O almeno: occorrerebbe che ogni zona si ponesse come parte diversa di un tutto

disomogeneo, e che il processo federativo si accentuasse. Per esempio, il centro e la tv, perché debbono ancora essere così con-centrici, e così poco ex-centrici? La periferia, il presunto non-centro, deve rivendicare la sua autonomia e non cedere ai centri meramente amministrativi altro che ciò che è indispensabile resti accentrato, che è in realtà poco.

*Può esistere la periferia senza il centro?*

*Quali rapporti dovrebbero essere favoriti tra le due aree?*

Il centro ha senso dentro uno stesso organismo a dimensione ancora umana, dentro la città: se il centro della città (come identità storica, artistica, culturale) non è più vivo, la periferia non ha più identità essa stessa, o ce l'ha dimezzata. Catania è una città più viva di Palermo perché ha un centro abitato da gente normale, di sempre; mentre Palermo ha un centro abbandonato, morto. Napoli è come Catania, o magari anche Bari, o Torino. Milano è peggio di Palermo. Mestre non potrebbe fare a meno di Venezia e viceversa, anche se Venezia è abitata solo da privilegiati e turisti. Ma parlo di dimensione urbana, non nazionale. Dentro la singola città, il centro deve esserci, e deve essere connotato, segnato dall'esperienza del tempo. I nuovi cittadini (i nuovi nati come gli immigrati) ne hanno bisogno per definirsi, sia pure come luogo della festa e del mercato per le spese importanti. Non c'è nulla di più triste e sciagurato di una città come Milano, senza vero centro e con periferie-dormitorio, dove l'unico luogo di socialità collettiva è diventato l'iper-mercato, l'unica pseudo-socializzazione è tra Acquirenti, attorno al Consumo.

*Da cosa dipende maggiormente il degrado delle periferie?*

Le periferie hanno molti nemici: i privilegiati del centro e i loro rappresentanti, che accaparrano il bello e le sostanze e lasciano gli altri nel brutto e nel deprivato; le regole dell'architettura pianificata o il disordine (un po' meno brutale, comunque) di quella che non lo è. La mediazione tra pianificazione e spontaneità sembra incomprensibile a quella categoria di profittatori e ingabbiatori che sono gli urbanisti e gli architetti. Si offrano i servizi, si delimitino gli spazi obbligati (scuole chiese piazze parcheggi campi-gioco grandi strade...) e si permetta ai singoli il contributo delle loro idee dentro quelli che saranno i luoghi dove saranno loro a vivere e non i 'grandi pianificatori' e disegnatori stile Gregotti (che andrebbe condannato ad abitare almeno un anno, ma anche più, nei quartieri che ha inventato). Le periferie possono vivere se si inventano, se si permette loro di inventarsi, altrimenti saranno solo sacche di confino per le popolazioni che i centri delle città non possono e non vogliono accogliere.

*Le teorie riformistiche del policentrismo urbano sono valide?*

Sì, con giudizio. Ma tra le teorie e la realtà passano molte cose: i poteri forti e le corporazioni forti, per esempio; la speculazione; la stupidità di tanti amministratori; la diseducazione di massa; la barbarie della comunicazione detta

moderna o post, che chiude l'individuo nel suo guscio invece di aprirlo. Ci aspettano tempi di confusione, in cui le mediazioni che contano riguarderanno i poteri e le corporazioni più forti. Bisognerà difendere gli spazi della vita e della comunità (della solidarietà) a ogni costo; e promuovere la nascita di pianificatori dal basso, preparati e convinti.



### **Mario Giacomelli**

fotografo

Sono stato spinto a rivolgere particolari attenzioni alla mia terra marchigiana da tanta bellezza di forme che essa aveva e che sprigionava. Una forza espressiva unica, da farmi sentire onorato di esserle figlio.

In questi ultimi anni tutto è cambiato. Le ferite inflitte nel corpo stesso della terra sono sempre più profonde. Si è spezzato l'equilibrio, il rapporto fra la natura e l'individuo, anche con il dramma ecologico, fino a sentire le pulsazioni di angoscianti solitudini e di morte.

Credo che sia meno possibile per me trovare immagini degne d'attenzione, anche se sono consapevole che tutto deve essere documentato tenendo conto del declino di forme, di modelli aziendali, di culture nuove, di rinnovamento tecnico. Io pensavo di raccontare la mia terra come un giardino e che gli uomini non dovessero mai abbandonarla; che non perdesse mai il suo odore per quello sgradevole della nafta, dei robot meccanici e del cemento.

Oggi punto l'obbiettivo su altre realtà: sulla durata della poesia, sulla materia dei sogni, su quanto respira per me sotto questo silenzioso cielo.

Voglio rifabbricare il mio mondo in un continuo ricominciare di esperienze; fotografare quello che penso, lontano dalla cattiveria dell'uomo, in un succedersi di passioni e di meditazione.

I centri urbani non mi interessano di meno, ma non riesco ad accarezzarli come il grano quando il vento lo piega.



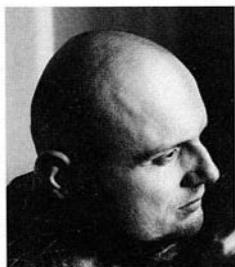
### **Luigi Manconi**

sociologo, ambientalista

Io sono nato in provincia, perché Sassari - incontestabilmente - è provincia: ma ho impiegato per lo meno quindici anni (0-15) per avvedermene. La provincia infatti - almeno una certa provincia - sa essere

straordinariamente gratificante per chi ne voglia e ne sappia cogliere la 'grandezza'. Intendo dire che basta guardare ad essa non per il suo vuoto, che certamente rivela, ma per il pieno che non sempre si manifesta, per sentirsi a proprio agio. Almeno è stato così per me, che - probabilmente - sono stato fortunato. A Sassari, fino ai miei 15, 16, 17 anni, ho potuto avere tutto ciò che volevo: associazionismo e sport, teatro e giornalismo, amicizie e amori. Come in una grande città. Ma, in più, ciò che solo la piccola città può darti: toni lievi e discreti, gesti contenuti e attenti, solidarietà brevi e parziali, ma così tenaci e così solide... E, insieme, una rete articolata e diffusa di luoghi, ambiti e sedi accoglienti, accoglientissimi. Dunque, opportunità di esperienza, di conoscenza, maturazione e insieme - per quei dodici-sedicenni che eravamo, così fragili e inquieti - tante possibilità di conforto e rassicurazione.

Come si vede, richiesto di parlare della provincia, ecco che parlo (com'è fatale) di noi provinciali che fummo. E, d'altra parte, in quella Sassari della mia formazione uno dei tic culturali ricorrenti era la messa in scena di un dramma teatrale, dal titolo "Piccola città", di Thornton Wilder. Come si vede, già allora le nostre ambizioni e le nostre frustrazioni, tendevamo a tradurle in epica. Tra narcisismo e regressione, se non altro ci si divertiva molto.



### **Gian Ruggero Manzoni**

poeta, narratore, teorico dell'arte

#### *Il re della provincia barbara*

Io sono un provinciale, un naïf, uno che racconta storie al Bar Sport, che urla, che sbraccia, che s'infervora discorrendo di donne e di calcio. Ho vissuto a San Lorenzo di Lugo (900 abitanti), a Fano (40.000 abitanti), a Grottammare (7.000 abitanti), a Wester (Germania, 8.500 abitanti), ora a Faenza (60.000 abitanti). Là dov'ero sono riuscito a creare situazioni da 'piccola Parigi' dell'arte. Se negli anni '60 e '70 ancora esistevano capitali deputate della creatività, se negli anni '80 abbiamo negato quei primati, negli anni '90 l'evento espressivo 'sano' nasce finalmente ai margini della galassia, nel cuore produttivo dell'Europa, in quei gangli 'barbari' dislocati negli angoli più appartati di un 'impero' allo sfascio. Gli artisti stanno tornando alla campagna; molti (i più) dovrebbero abbandonare la penna e il pennello per dedicarsi unicamente alla coltivazione dei pomodori; quei pochi restanti, l'élite, dai 'confini' di certo aspireranno quell'energia primigenia che li ritonificherà, in attesa della prossima battaglia, una battaglia che sul confine (sul bordo dell'abisso) verrà combattuta. 'La madre di tutte le battaglie', come farfugliava Saddam, che vedrà quali protagonisti quei guerrieri dell'inventiva non ancora 'contaminati' da un sistema ormai gestito da caricature di uomini o da fantasmi, da onanisti, da imbalsamati, da subdoli intrallazzatori affamati di soldi e cocaina. In provincia, attorno ai fuochi dei bivacchi, parliamo ancora di noi e fra noi, mentre affiliamo le armi. La carne di cui siamo fatti giunge da lontano, in ogni attimo se ne ha coscienza, così

come ci si rende conto che l'uomo (l'umanità) ancora è giovane, nonostante il tecnologico avanzato e le mille altre panzane che i media di regime ci sparano. Gli 'aristocratici barbari' che da sempre abitano il Vecchio Continente si alleeranno con gli 'aristocratici barbari' del terzo e quarto mondo... del Sud del Mondo. Lo scontro/confronto è vicino (...anche i 'profeti' rimasti vivono in provincia, come pure i druidi e gli sciamani) e da tale conflitto si delineeranno i tratti somatici del nuovo millennio. Forse perderemo, forse dai gas e dal marcio verremo decimati, forse alcuni, per poche briciole, si venderanno (tradendoci) al nemico, ma almeno, chi resterà, potrà dire: "loro hanno avuto il coraggio di ribellarsi; loro hanno combattuto per un'idea fino all'ultimo"; e questa è la morte che mi auguro, questo il giuramento che abbiamo fatto.



**Emilio Mazzoli**  
gallerista

*In genere, nelle aree decentrate c'è un clima culturale favorevole alla formazione di un artista? Si pratica una ricerca capace di competere con quella dei grandi centri?*

A pensarci bene, quasi tutti i grandi artisti sono nati in luoghi decentrati, anche se si sono spostati nella maturità.

Certi sentono il bisogno di vivere nelle città importanti, altri di starne completamente fuori. Ad esempio, Burri è vissuto quasi sempre a Città di Castello.

*Esiste e può resistere un mercato provinciale dell'arte?*

Quando viene ad esistere un mercato, che sia provincia o no, non c'è più l'arte. La qualità in arte non è moltiplicabile. Il lavoro di altissimo livello è contenuto. D'altra parte, fare il gallerista in Italia è estremamente complicato. Una galleria come la mia, di provincia, che studia ed è attenta alla ricerca dei giovani, economicamente parlando, non può lavorare, perché lo Stato non glielo permette. Si può fare sperimentazione, ma, se va male, si devono subire in prima persona tutte le conseguenze. Non si è paritetici con altri paesi del mondo occidentale: Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna. Accanto a poche buone gallerie ce ne sono mille altre che affittano lo spazio anche ai dementi. Di fronte allo Stato abbiamo le stesse garanzie. Un lavoro di qualità, propositivo, non interessa nessuno: non alla politica, non all'economia.

*È individuabile una geografia dei luoghi emarginati?*

Dipende dagli incontri con le persone. Per me anche l'Italia è periferia ormai emarginata. Lo sono pure Roma e Milano. Siamo massacrati dal sistema internazionale, con paesi più all'avanguardia dove c'è un altro rispetto, un'altra considerazione della cultura. Un gallerista, costretto a sopperire alle carenze delle

istituzioni pubbliche, fa quello che può e quello che vuole. Eppoi deve sperare nell'aiuto del buon Dio, perché qualsiasi funzionario, se vuol metterlo in castagna, lo può fare. Le pare logico che una galleria che produce lavoro, che fattura tutto, che ha un magazzino, debba pagare le tasse sui quadri che non vende? I quadri che rimangono sono quelli brutti. Dovrebbero far pagare le tasse solo sul venduto, come in qualsiasi paese del mondo. Inoltre, ci sono le politiche dei comuni che per muoversi...! Il gallerista non ha più alcun potere. Se l'artista diventa importante, lo domina; se non è importante, lo è l'amico dell'amico, l'assessore alla cultura. Sono questi che hanno rovinato il Paese. Non c'è monumento che sia bello, non una cosa fatta bene. D'altra parte l'artista pensa a difendere se stesso. In Francia, in Germania, in America, tutti quelli che vogliono l'arte vanno a comprarla in galleria. Non si sognerebbero mai di andare dall'artista o da un'altra istituzione. Quindi, da noi le prospettive sono a zero.

*Comunque, ai fini educativi, è meglio puntare sui grandi eventi occasionali o su un'attività continuativa?*

Per me l'arte è un fatto esistenziale. Mi piace quella che si rinnova, che stimola anche le mie funzioni vitali e mentali.



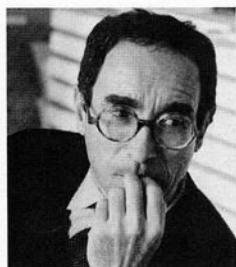
**Renato Novelli**  
ricercatore sociale

### *Serendippo e la periferia*

Il concetto di periferia ha assunto un arco molto ampio di significati. Forse la denotazione con questa parola delle aree estreme della città è oggi quella meno usata. Da economia periferica a cultura periferica, il sostantivo è stato trasformato in un aggettivo, cioè in un attributo di soggetti vari, che sta ad indicare una qualità particolare: la lontananza dai modelli di conoscenza più diffusi e dalle idee più condivise. Da qualche tempo, con discrezione, aumenta il numero di coloro che sono convinti che, dalle aree periferiche della vita sociale, arrivino le elaborazioni più innovative e significative. I più audaci ricordano che i profeti provenivano dai deserti e, sia Gesù sia Maometto, da culture assolutamente periferiche nelle società del loro tempo. Altri, più modestamente, fanno notare che un numero rilevante delle grandi scoperte che hanno segnato l'affermazione della modernità, sono venute da luoghi discosti e non ufficiali. Persino in economia, dal Veneto alle isole Riau del Mar Cinese, le aree secondarie dello sviluppo stanno proponendo i modelli più efficienti di organizzazione industriale. La forma più affascinante e inquietante di cultura periferica rimane la serendipità, la scoperta, apparentemente casuale, di qualcosa che non si stava cercando direttamente, ma che viene individuata perché gli errori e le assunzioni dei ricercatori hanno condotto in quella terza direzione, trovando sulla propria strada il robusto contributo dell'intuizione. Se la conoscenza umana

si prendesse meno sul serio e si aprisse ad una continua autoreversibilità, ci sarebbe nel mondo un tasso infinitamente maggiore di serendipità e un corrispondente tasso di maggiore serenità.

Nelle sterminate bidonvilles delle città africane la periferia urbana riproduce i rapporti e l'organizzazione dei villaggi. La stessa gerarchia, gli stessi valori che regolavano la vita ai margini della foresta, alleviano le dure condizioni della estrema povertà urbana. Da quelle parti, non si pensa al significato dilatato della parola periferia, non c'è alcuna possibilità di autocompiacimento. Per gli abitanti dei ghetti, periferia vuol dire semplicemente esclusione dai livelli minimi di benessere. Pensiamoci!



### **Tullio Pericoli**

disegnatore, pittore

*Da abile ritrattista, quale volto daresti all'ambiente delle tue origini?*

Non è semplice delineare un ritratto della provincia. Città e provincia, centro e periferia, sono concetti relativi. Colli del Tronto è provincia rispetto ad Ascoli, Ascoli lo è rispetto a

Milano e Milano rispetto a New York.

Città e provincia sono delle idee, delle rappresentazioni. La città è quella che attira gente non nata lì e che cambia insieme ad essa. Più cambia la città, più i suoi cambiamenti diventano modelli, e più è città. La provincia invece è conservazione, ripetizione, ritrovarsi, ma anche, a volte, approfondimento. La città è veloce, la provincia è lenta. E tuttavia ogni luogo può essere città e provincia insieme.

*Che importanza ha nei tuoi ritorni?*

La provincia (e qui ci metto anche quella ascolana) ad un primo approccio si definisce in negativo: luogo in cui mancano gli stimoli, dove non succede niente di nuovo, dove la passività ne stabilisce il carattere. Ma per i provinciali come me è il luogo del recupero: ne disegno i paesaggi, godo della sua natura, respiro la sua aria che è la mia, riassorbo la linfa dalle mie radici.

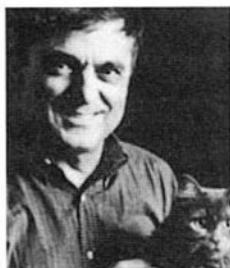
Il passaggio dalla provincia alla città è anche un sentimento. Per me un sentimento contraddittorio, che consiste nel tendere verso qualcosa nei limiti in cui l'ancoraggio che ci trattiene lo rende possibile. Il vero provinciale resta tale; non si camuffa, non si trasforma in cittadino, ma semplicemente usa la città. Soprattutto il provinciale non diventa mai un apolide.

Il luogo d'origine resta sempre, infine, il termine di misura, lo stipite della porta su cui da bambini nostro padre segnava le tacche della nostra crescita. La sua immobilità ci dà il metro con cui misurare la nostra evoluzione, gli errori e i cambiamenti, cosa mettere nel registro col più e cosa col meno.

*I nuovi media della comunicazione non tendono a smussare le differenze?*

Solo apparentemente. Ormai i giornali e la televisione comunicano capillarmente le loro informazioni, tuttavia in provincia non arrivano fatti, arrivano soprattutto mode, che qui ricevono una sottolineatura in più. E la responsabilità di questo è anche dei cosiddetti media, che depositano realtà frammentate, come resti di oziose elaborazioni.

Ma la provincia resiste, perché è sospettosa, dura e tenace. (E ogni tanto genera individui più duri e tenaci di lei che rompono l'*ancoraggio* e l'abbandonano.)



### **Giancarlo Politi**

critico, editore d'arte

Caro Marucci,  
tu mi chiedi un mio punto di vista sul valore e sulla presenza delle provincie nel contesto artistico e culturale odierno.

Personalmente non credo sia cambiato molto rispetto al passato. La provincia è sempre la provincia, con tutti i suoi lati positivi (tanti: una vita più sana, spesso realizzata, serena e distesa; una cultura più lenta, tradizionalista, più classica e spesso più profonda e certamente meno schizofrenica) e qualcuno meno positivo - ma è proprio vero, poi? - come la informazione sull'attualità culturale molto più rallentata e spesso distorta da una sostanziale latitanza rispetto allo *zeitgeist*, cioè lo spirito del tempo, che in provincia arriva ancora oggi con discreto ritardo e qualche volta mai. E tutto questo risulta ancor più evidenziato dal fenomeno diventato sempre più rilevante in questi anni, che è lo svilupparsi di quelle forme d'arte internazionalmente conosciute con il nome di ibridismo e che sono il frutto straordinario di migrazioni e stratificazioni di culture diverse e lontane e che in un contesto nuovo assumono sembianze e identità originali.

Assistiamo così alla contaminazione di culture locali o nazionali con le culture dominanti, le quali in tal modo si trasformano, si rinforzano acquistando nuova originalità e curiose connotazioni che mantengono però sempre in parte il loro carattere originario: penso a Tiravanija, Orozco, Kuitca, Serrano, ecc. (ma anche a Jeff Koons che porta con sé a New York la dura e sfrontata cultura di Chicago, oppure a Sandro Chia che coniuga l'invettiva toscana e strapaesana con l'aria di New York, o Enzo Cucchi che modella le lavandaie marchigiane di Luigi Bartolini dentro la nuova cultura figurativa europea o nell'avanguardia sovietica del primo Malevic. Per non ignorare Francesco Clemente che stempera certe battute napoletane con la multirazzialità della grande mela e il silenzio indiano. L'ibridismo, cioè la modificazione di forme originarie attraverso l'apporto di forme acquisite, rappresenta una delle espressioni culturali più tipiche del nostro tempo, e caratterizza l'appropriazione di certe forme da parte del potere culturale che tutto fagocita, deglutisce e digerisce e riguarda ogni luogo e territorio ed ogni momento della storia.

Se l'ibridismo porta la provincia e la emarginazione o la diversità al centro, la

provincia resta un luogo della mente sopraffatto (o distante) dal centro: non a caso la provincia resta tale perché assume sempre e male la cultura del centro. Come la storia viene scritta sempre (almeno sino ad ora) dai vincitori, l'arte e la cultura ancora oggi sono l'espressione del centro sopraffattore. La provincia è la dilatazione dell'assenza, la mancanza di relazioni con il tempo e lo spazio, un salutare luogo per lo spirito ed il corpo, giammai un laboratorio artistico e culturale. La cultura è sempre stata caratterizzata dallo stress, dalla ricerca e oggi più che mai dalla schizofrenia. Mentre la provincia è l'arcadia, il centro è sempre più inferno dello spirito e del corpo.



### **Oliviero Toscani**

creativo dell'immagine e della comunicazione

Cosa è il centro? Dov'è? Ormai non c'è più. Chi abita in una città che non sia la grande metropoli è, comunque, in periferia. Se non sei a New York, a Parigi, a Londra, sei in periferia. Milano è ormai periferia. L'Italia stessa è la periferia della cultura.

Non credo ci sia stato avvicinamento tra le due aree, anzi, c'è sempre più distanza, anche se ci sono delle cose tornate in periferia, per esempio, la musica rap. È meglio essere in periferia nei posti centrali che essere in centro nei posti di periferia. Non serve più a niente essere in centro a Milano, a Perugia o ad Ascoli Piceno. È, comunque, periferia. Non so se questo è negativo, ma è una realtà. Ormai è chiaro che gli Stati Uniti sono al centro che non è più in Europa, ma si è spostato dalla loro parte.

*Le 'conseguenze' della globalizzazione ripropongono i valori provinciali?*

La globalizzazione è monocultura. Secondo me, è negativa. È un virus che produce appiattimento; che fa perdere i linguaggi.

*Allora quale mondo reale vivere?*

Non c'è più un mondo naturale. Ormai il mondo reale è quello dell'immagine. La televisione è la realtà... Lo sono i giornali e le immagini che ci circondano. Se non c'è una telecamera, una fotocamera, non esiste più la realtà vera... Cade una stella; se nessuno l'ha vista e l'ha documentata, la stella non è caduta.

*Il cammino verso il futuro non rientra tra i 'soggetti' delle tue 'paure'...?*

La paura ormai è la filosofia di parte dell'esistenza. Si ha persino paura di essere felici. La "paura" è metabolismo normale...

[Sono state omesse le prefazioni degli Assessori alla Cultura della Regione Marche e della Provincia di Ascoli Piceno, le testimonianze degli artisti partecipanti, le riproduzioni delle loro opere (due ciascuno) e le dichiarazioni di poetica, le notizie biografiche]